Signore e Signori,

consentite che io esprima anzitutto i sentimenti del mio animo lieto e grato per il gentile invito rivoltomi a partecipare a questo Convegno parlando su di un tema che mi è particolarmente caro: "L'Università europea".

Nella mia qualità di fervente europeista e di uomo politico che, nell'adempimento del suo ufficio, ha sempre cercato di recare il suo contributo più attivo ed appassionato, per quanto modesto, alla causa dell'unità europea, debbo ringraziare gli amici del Consiglio italiano del Movimento europeo anche per un'altra ragione e cioè per avere assunta una così felice ed utile iniziativa che si propone di sottolineare il primato dei valori spirituali del processo unitario europeo nel momento in cui tale processo ~~sembra~~ segna~~va~~, sotto l'aspetto politico, una battuta d'arresto.

La visione ispiratrice dell'opera alla quale stiamo attendendo da molti anni, in una alternanza continua di speranze e di timori, è la visione dell'Europa come comune patrimonio spirituale, come ideale di vita morale, prima ancora di essere la visione dell'Europa come organismo unitario capace di accrescere la possibilità di difesa

e di sopravvivenza fisica e la somma dei beni materiali di tutti i cittadini europei.

La salvaguardia e l'arricchimento, per noi stessi e per i nostri figli, dei valori più alti e decisivi dello spirito europeo rappresentano la condizione indispensabile per assicurarci ulteriori progressi sulla via dell'unità politico-economica europea.

Non è certo un caso che Firenze sia stata prescelta a sede degli odierni lavori come non è un caso che al nome di Firenze siano per tanta parte legate l'ideazione e la programmazione della Università europea. Firenze è infatti il simbolo più significativo dell'altezza, dell'inventività, della fecondità del pensiero e dello spirito di Europa. Chiunque operi per l'avvenire unitario del vecchio Continente sente il bisogno di ritornare qui, per attingere a questa incomparabile fonte, a questa eterna fucina dello spirito d'Europa, l'energia e lo slancio necessari a procedere con più alacrità e sicurezza verso la meta che si è proposta.

Signore e Signori,

E' noto che Thomas Jefferson, uno dei sommi artefici della moderna democrazia liberale, volle che sulla sua tomba, accanto al nome, fosse scritto: "autore della Dichiarazione dell'indipendenza americana, dello statuto della Virginia sulla libertà religiosa e padre dell'Università di Virginia".

In queste poche parole erano riassunte le tappe principali di una mirabile esistenza corrispondenti ai punti essenziali di una concezione politica della quale, la libertà individuale, la lotta contro l'intolleranza religiosa e l'istruzione pubblica rappresentano i tre aspetti interdipendenti. Ma nel pensiero jeffersoniano la pietra angolare del sistema democratico-liberale è rappresentata dall'istruzione pubblica, strumento indispensabile dello sviluppo spirituale dell'uomo e quindi dello sviluppo di questo sistema politico. Alla progressiva liberazione dall'ignoranza, dai pregiudizi, dal dogmatismo, Jefferson attribuisce il perfezionamento della società civile e degli istituti che la regolano. "Sebbene io non creda - scriveva egli nel 1816 - che la condizione umana raggiungerà mai uno stato di perfezione tale che non vi siano più dolore e vizio nel mondo, sono convinto, tuttavia, che essa è suscettibile di grandi miglioramenti e che la diffusione della conoscenza in seno al popolo sarà lo strumento

grazie al quale questi miglioramenti saranno effettuati".

Il problema dell'istruzione e dell'educazione resta ancora oggi uno dei massimi problemi di ogni società democratica: e basterebbe, per convincersene, leggere la parte riservata all'istruzione nel messaggio di Kennedy sullo stato dell'Unione nel 1962.

Questo problema, però, nel tempo attuale, non è più soltanto un problema interno delle società democratiche; è divenuto anche un problema internazionale, un problema cioè di intensificazione di scambi e di coordinazione delle attività culturali e scientifiche. Il fronte unico della democrazia occidentale, che è stato necessario erigere per difendere la libertà e i frutti della libertà dalla minaccia dell'avanzante ed incombente totalitarismo comunistico, postula una sempre più stringente solidarietà tra le forze spirituali e culturali che di questo fronte costituiscono uno dei pilastri fondamentali. La moltiplicazione degli accordi e dei contatti culturali è esigenza primaria delle odierne società democratiche che informano la loro vita agli stessi ideali umani e politici. Solo soddisfacendo tale esigenza è consentito ai Paesi democratici di creare una comune coscienza, una comune sen

sibilità dei popoli di fronte alle grandi questioni della vita individuale e collettive. E' dovere ed interesse dei Paesi democratici che si formi una comune Weltanschauung fra le élites dirigenti, una unitaria temperie spirituale, come avvenne all'epoca dell'umanesimo classico; e che in ispecie si stabilisca la più intima collaborazione possibile nel campo della ricerca scientifica affinchè le risorse intellettuali e materiali non si disperdano ma si concentrino per accrescere l'attività la somma dei benefici a tutti comuni.

Evidentemente la società democratica non nega l'indispensabilità dello sforzo individuale nel quale ravvisa uno dei massimi fattori propulsivi e stimolanti di elevazione dei singoli e di progresso civile. Nè certo vuole, anzi aborre, la uniformità o, come da qualcuno è stata chiamata, la "standardizzazione" della cultura. Senonchè lo spettro di questa "standardizzazione" che giustamente è sempre presente agli intellettuali del mondo occidentale, non deve farci dimenticare che è oggi necessaria una maggiore armonizzazione tra le attività culturali dei Paesi democratici per accrescere e potenziare le energie spirituali e materiali della democrazia.

Quanto più le diverse culture dei Paesi

democratici saranno capaci di alimentarsi e di compenetrarsi reciprocamente, tanto più ricche diverranno le sorgenti spirituali e morali della democrazia. In questo momento nel quale le forze dello sciovinismo nazionalistico e del comunismo sono vive e vitali anche nel campo della cultura, cerchiamo di ricordare sempre che una delle cause non secondarie delle catastrofi che hanno percosso l'Europa negli ultimi cinquant'anni è identificabile anche nella tendenza degli intellettuali europei a rinchiudersi in quelle che sono state definite le "prigioni" della cultura nazionale.

Nel quadro del generale problema della funzione della cultura nella democrazia del nostro tempo si colloca, con suoi caratteri particolari, il problema della collaborazione culturale nello spazio europeo in via di unificazione. E' un problema particolare poichè, pur essendo collegato con molteplici nessi al problema generale, i cui termini ho dianzi rapidamente tracciati, deve essere posto ed esaminato con riguardo alla specifica azione politica diretta alla creazione dell'unità europea. Mi pare che esista un generale accordo nell'attribuire al fattore culturale un posto preminente tra i fattori politici del processo unitario europeo. Nella relazione all'Assemblea consultiva del Consiglio

d'Europa sull'attività svolta dall'Assemblea parlamentare europea durante l'anno 1959 ed i primi mesi del '60, relazione che io ebbi l'incarico di redigere, il fattore culturale fu da me compreso tra i fattori politici della creazione, del consolidamento e dello sviluppo della Comunità europea. Scrissi in quella relazione - ed il discorso naturalmente è valido anche se riferito al problema della collaborazione e dell'armonizzazione culturali nell'intera area della democrazia - che "la cultura è fine e mai mezzo. L'unità dell'Europa deve servire alla cultura e perciò non può servirsene". L'unità europea, per dirla con il poeta Eliot, appartiene alle cose che si costruiscono mentre la cultura appartiene alle cose che crescono e perciò non è possibile costruire la cultura come non è possibile costruire l'albero. Senonchè, ciò precisato, va subito aggiunto che per realizzare l'unità politica europea occorre abbattere tutte le barriere artificialmente create fra le varie culture europee, quelle barriere che hanno diviso l'Europa in tanti compartimenti stagno intellettuali, soffocando, mortificando ed a volte annullando lo spirito europeo che per vivere ed esser fecondo ha bisogno di tutto lo spazio europeo come dimostra una plurisecolare esperienza. La cultura europea ha splendidamente fruttificato

quando i chierici potevano liberamente vagare dallo uno all'altro capo d'Europa, quando gli artisti e i poeti e i pensatori riconoscevano nei libri, nei quadri, nei musei, nei [illegible] dei Paesi che visitavano una parte dell'anima della loro stessa terra. Ma venne poi l'ora in cui accanto al nazionalismo politico ed al nazionalismo economico fiorì anche la pianta del nazionalismo culturale; e fu quella un'ora triste non solo per l'Europa ma per tutto il mondo civile tributario dei frutti del verace spirito europeo.

Sino a quando perdureranno nel mondo della cultura europea aspetti e conseguenze della politica nazionalistica culturale è evidente che l'azione unitaria europea non potrà mai svolgersi liberamente e compiutamente. Il compito è duplice: estirpare il seme delle male piante del nazionalismo culturale che [illegible]ora allignano numeroso nel giardino d'Europa ed evitare che in avvenire questo seme possa ancora trovare zolle propizie.

La lotta al nazionalismo politico, la lotta al nazionalismo economico debbono svolgersi contemporaneamente alla lotta al nazionalismo culturale. Sarebbe vana impresa quella che si proponesse di creare l'unità politico-economica dell'Europa senza proporsi al tempo stesso di consolidarne le

fondamenta diffondendo e ravvivando nei nostri popo
li la coscienza europeistica. La difesa e l'arric-
chimento del comune patrimonio culturale europeo so
no il presupposto indispensabile dell'azione politi
ca volta al traguardo dell'unità europea. Oggi que-
sto patrimonio non appartiene più soltanto all'Euro
pa ma anche ad altri popoli extraeuropei e in parti
colare al popolo degli Stati Uniti d'America. Ma nè
la diffusione nel mondo del pensiero europeo nè la
attuale situazione internazionale che vede giganteg
giare solo due grandi attori hanno, a mio avviso,
scalfita o ridotta la centralità spirituale dell'Eu
ropa, la centralità dello spirito europeo; di quel-
lo spirito il quale significa in sostanza, come giu
stamente ha scritto Flora, "che la realtà rimane
sempre realtà dell'umano, sicchè perfino i fisici
che vogliono trovare il nocciolo della natura do-
vranno accogliere l'invito di Goethe che li esorta
a cercarlo nel cuore dell'uomo". Vivificare questo
spirito è perciò al tempo stesso interesse vitale
dell'Europa e di tutto l'Occidente democratico.

Giustizia vuole si dica che fin dall'imme
diato dopoguerra, allorchè l'umanità europea, scon-
volta ed angosciata, ricercava disperatamente il
cammino della sua rinascita, con un impegno comune
senza riscontro nella storia passata, si identificò

nel fattore culturale una delle maggiori forze capaci di assicurare il trionfo all'ideale dell'Europa unita. Numerose ed utili iniziative sorsero e si moltiplicarono in breve volgere di tempo allo scopo di creare una fitta rete di contatti e di scambi culturali tra i varî Paesi europei. Non credo inopportuno sottolineare la fondamentale funzione svolta in questo campo dall'iniziativa e dall'inventività private le quali hanno dimostrato quanto fosse esatta ed acuta l'analisi di Alexis de Tocqueville dell'istituto dell'associazione privata quale strumento di rottura dei confini tra Stati, classi ed interessi diversi. Al Movimento europeo si deve, ad esempio, la creazione del Collegio d'Europa a Bruges e del Centro culturale europeo a Ginevra. Si potrebbe dire che l'attività degli Enti privati è stata il lievito dell'analoga attività svolta da Enti intergovernativi, tra i quali speciale menzione merita il Consiglio d'Europa cui si deve, fra l'altro, l'elaborazione di una convenzione sul riconoscimento della equivalenza degli esami di ammissione alle Università ed un'altra sulla validità dei periodi di studio compiuti in altri Stati membri del Consiglio agli effetti del conseguimento dei titoli accademici.

Importanti provvedimenti sono stati anche

adottati dai singoli governi per "snazionalizzare" la loro cultura e creare più intimi legami culturali con altri Paesi europei. In Scandinavia l'impostazione di alcune questioni relative alla storia dei Paesi nordici ha subito negli ultimi anni profondi mutamenti.

Ho desiderato ricordare brevemente le principali iniziative promosse ed assunte ai diversi livelli nel campo dei rapporti culturali tra i Paesi europei prima della Conferenza di Messina per porre in risalto che la proposta, lanciata, in allora occasione ~~dell'assemblea Consultiva~~, del Ministro germanico Hallstein, di creare un'Università europea cadde, per così dire, su un terreno abbondantemente arato e fecondato, ricco di fermenti e di aspettative. Essa non esprimeva un'idea completamente nuova poichè, come ho appena accennato, era già stato istituito e reso funzionante il Collegio di Europa di Bruges. La importanza della proposta Hallstein era prevalentemente politica poichè veniva avanzata in un'ora tra le più gravi del dopoguerra allorchè parevano definitivamente sepolte le speranze, che avevano alimentato la fede degli europeisti, nel rapido conseguimento dell'unità politica europea. Il fallimento della CED aveva annullato di colpo anni di duro e tenace lavoro - e qui

il nostro commosso pensiero non può fare a meno di rivolgersi a Einaudi, a De Gasperi e a Sforza - determinando il regresso dell'Europa alla condizione di angoscia e di smarrimento dell'immediato dopoguerra. Quando la Conferenza dei Ministri degli Esteri dei sei Paesi della CECA si riunì a Messina, ai primissimi giorni del mese di giugno del 1955, un'atmosfera di delusione e di scetticismo incombeva sull'Europa. L'operazione allora decisa, e che è consegnata allo storia col nome di "rilancio europeo", implicava una coraggiosa revisione dei metodi sino ad allora seguiti per realizzare l'integrazione europea. A Messina fu stabilito, come tutti sanno, di scegliere la via della riduzione dei poteri nazionali nel settore economico che offriva minori resistenze all'attuazione del principio di integrazione. Ma in realtà questa via, per quanto più lunga, era destinata a condurre alla stessa meta. I delegati alla conferenza di Messina e gli elaboratori dei Trattati di Roma ebbero sempre presente la indissolubilità del momento economico e di quello politico nell'unico processo unitario europeo, anche se essi non poterono fare a meno di prendere atto delle contingenti circostanze che consigliavano di agire soprattutto sul terreno economico. Il termine finale dell'operazione restava pur sempre l'unità politica

tanto più facilmente conseguibile quanto più al mo
to di unificazione economica si fossero accompagna
ti il risveglio e lo sviluppo della coscienza euro
peistica.

La proposta Hallstein, accolta dal pron-
to ed unanime consenso dei presenti, tendeva alla
creazione di un'istituzione diretta ad operare nel
settore propriamente politico dell'unità europea
sia come simbolo della fede nell'unità europea, sim
bolo da offrire alla gioventù studiosa, sia come
centro formativo di una "mentalità" europea mercè
la comunanza quotidiana di docenti ed allievi ap-
partenenti a Paesi diversi. Da questa comunanza, co
m'è stato esattamente osservato, "sarebbe necessaria
mente sgorgata la coscienza dell'unità europea nel-
la molteplicità delle Nazioni".

\+

\+ \+

Il voto espresso dalla Conferenza di Mes-
sina fu accolto, dall'art.9, parag.2, del Trattato
istitutivo della Comunità atomica: "Sarà creato un
istituto di livello universitario le cui modalità
di funzionamento saranno fissate dal Consiglio deli
berante a maggioranza qualificata su proposta della
Commissione". Il precedente art.8 ed il Parag.1 del

lo stesso art.9 prevedono l'istituzione di un "Centro comune di ricerche nucleari e la creazione di scuole per specialisti, mentre il successivo articolo 216 stabilisce che la "Commissione deve presentare le sue proposte relative alle modalità di funzionamento dell'istituto di livello universitario nel termine di un anno dall'entrata in vigore del Trattato". La collocazione del paragrafo appena citato nel Trattato dell'Euratom; il suo raccordo con gli altri ricordati articoli; la sua alquanto lata formulazione potrebbero far credere che a pochi mesi dal lancio della idea dell'Università europea si cominciasse già a fare qualche passo indietro. Ma la verità è diversa. Era chiaro a tutti che la creazione di un'Università europea rappresentava un elemento stimolante dell'unità politica; un preciso impegno dei governi ad avanzare in direzione di questa unità. I due lunghi e faticosi anni che erano stati necessari per elaborare i Trattati di Roma - e chi ha l'onore di parlarvi ha diretta esperienza di quanto siano stati lunghi e faticosi - avevano messo in luce non solo i timori, i dubbi, i ripensamenti attestanti la gravità delle decisioni da adottare e l'altezza medesima dell'opera da compiere ma anche la preoccupazione che se ci si fosse spinti subito troppo innanzi sulla strada della

unità politica si sarebbe corso il pericolo di compromettere la stabilità dell'edificio che veniva lentamente innalzandosi, pietra su pietra, attraverso l'esercizio della pazienza e della prudenza. Il fallimento della CED non poteva non costituire un ammonimento costantemente presente a tutti i partecipanti alla trattativa. Ecco perchè fu usato ogni accorgimento per far sì che i lineamenti politici delle due Comunità fossero meno accentuati di quelli economici. Ed infatti dai Trattati vennero bandite parole quali "sovranazionalità" ed "alta autorità"; l'esecutivo delle Comunità fu designato con l'anodino termine di "Commissione; il massimo potere nel campo istituzionale fu demandato al Consiglio degli Stati.

Nonostante la battaglia alla quale partecipai in primo piano non fu possibile fissare un termine per l'elezione dell'Assemblea parlamentare a suffragio universale diretto, prevista da un articolo di cui io stesso mi ero reso promotore nel convincimento che solo un Parlamento europeo direttamente eletto dai popoli con l'indicata procedura avrebbe costituito una decisiva sterzata verso il traguardo dell'unità politica. Perciò anche la creazione dell'Università europea fu tenuta per così dire nell'ombra o, se si vuole, nella penombra; e non è improbabile che ciò sia avvenuto - come da

qualcuno si sostiene - pure per sventare il pericolo che, ove malaguratamente fosse fallito l'accordo su altri obiettivi dell'integrazione, si finisse poi per fare dell'Università europea l'unico strumento del rilancio. Tuttavia quale fosse l'esatta portata dell'art.9, quale lo spirito che ne aveva presieduto la formulazione - lo spirito della Conferenza di Messina - decisero i Consigli delle Comunità CEE e CEEA con la seguente risoluzione del 20 maggio 1958: "Sarà creata un'Università europea quale istituzione autonoma e permanente per l'insegnamento e la ricerca, che riunirà professori e studenti provenienti principalmente dai Paesi della Comunità. Parallelamente alla integrazione economica la creazione di questa istituzione costituirà un importante contributo all'integrazione culturale ed intellettuale dell'Europa". E similmente l'Assemblea parlamentare, dopo aver constatato che era assai difficile che i Consigli avessero interpretato, sia pure una volta sola, il testo dei Trattati più arditamente e meno rispettosamente dell'Assemblea stessa, concludeva che era assai più logica e costruttiva un'interpretazione conformante quel generale orientamento verso l'unità politica europea, che, al di là della lettera dei documenti, rappresentava il tema principale dell'opera politica in corso.

Gli organi competenti della Comunità quattro anni or sono riconoscevano pubblicamente, solennemente e senza ombra di dubbio che dovesse essere creata una vera e propria Università europea.

Risolto questo problema se ne presentò subito un altro: l'Università sarebbe dovuta essere un'Università di tipo tradizionale - corsi propedeutici, preparazione al diploma, corsi post-universitari - oppure un'istituzione organizzata con compiti di coordinamento dell'insegnamento universitario europeo e destinata ad accogliere soltanto giovani laureati delle Università Nazionali? Questo il problema dibattutto nella fase dei negoziati apertisi con il formale mandato affidato dai Consigli alla Commissione dell'Euratom di elaborare il progetto dell'Università europea. Al centro del dibattito fu il progetto presentato dai delegati italiani, progetto che chi parla redasse per incarico del Governo. Secondo tale progetto l'Università era organizzata conformemente al paradigma classico delle Università nazionali come uno "studium generale" il cui nucleo fondamentale era costituito dagli insegnamenti relativi alle scienze atomiche ma che era comprensivo di molti altri insegnamenti che di solito si impartiscono nelle Università nazionali. Vi sarebbero stati ammessi sia i licenziati

da scuole secondarie superiori, sia gli studenti già laureati o in corso di studi. L'Università era articolata nelle seguenti sette facoltà: scienze fisiche, chimiche e matematiche; scienze biologiche, scienze politiche e giuridiche; economia e commercio; agraria; ingegneria; lettere e filosofia. Agli allievi, a conclusione del curriculum di studi, sarebbe stato rilasciato un diploma riconosciuto dai sei Paesi. Lo Statuto sarebbe stato redatto da un Comitato dei Rettori delle Università dei sei Paesi ed il Consiglio di Amministrazione composto da rappresentanti delle Comunità, dei sei Governi e delle Università nazionali. Il corpo insegnante sarebbe stato reclutato in tutti i Paesi d'Europa e nominato dal Consiglio di Amministrazione nel primo anno di attività dell'Università e successivamente dal Corpo accademico. Vi sarebbero state tre categorie di professori: ordinari, in servizio continuativo, straordinari per un semestre od un anno, incaricati per cicli di conferenze e corsi speciali. Un congruo numero di assistenti avrebbe affiancato l'opera dei docenti. Il numero degli studenti ammissibili sarebbe stato stabilito in rapporto alla popolazione dei rispettivi paesi: tutti gli studenti avrebbero dovuto fruire di una borsa di studio.

Questo nelle linee essenziali il progetto italiano che prevedeva dunque la creazione di una Università di tipo classico ma organizzata e funzionante su di un piano nuovo e diverso da quello delle Università nazionali e delle esistenti istituzioni a livello universitario. L'Università europea avrebbe dovuto essere un centro di studio e di ricerca secondo le tradizioni accademiche europee ed un centro di educazione europea. Giova sottolineare ancora che l'educazione europea sarebbe stata frutto non dottrinamenti politici, nè di specifici insegnamenti europeistici ma della stessa vita della comunità universitaria svolgentesi in una "atmosfera europeistica". In somma una "grande scuola per una grande idea": una scuola rappresentativa dell'alta cultura europea e al tempo stesso formativa di intelligenze e di anime nel segno dell'ideale unitario europeo.

Senonchè il persistente divario tra le diverse tesi impedì alla Commissione di formulare univoche proposte sull'accennato progetto. I Consigli delle due Comunità, nella sessione dell'ottobre 1959, davano perciò mandato ad un altro organo di riesaminare le complesse questioni dell'Università europea. Quest'organo, denominato Comitato interinale per l'Università europea e presieduto dall'On. Etienne Hirsch, creò cinque gruppi di lavoro,

tra i quali suddivise le questioni del mandato. Toccò a me la presidenza del gruppo incaricato dello studio del problema specifico dell'organizzazione e del funzionamento dell'Università europea. Terminato l'esame il Comitato approvava a Firenze nell'aprile '60 un rapporto conclusivo e lo presentava ai Consigli dei Ministri delle due Comunità.

Il disegno dell'Università europea delineato dal Comitato divergeva in molti punti dal progetto italiano. "Nel rapporto si osserva preliminarmente che l'Università europea ha una struttura diversa da quella delle Università tradizionali e che impartirà solamente l'insegnamento di certe discipline". Le novità di maggior rilievo riguardano la durata dell'insegnamento, consistente in un primo momento in un ciclo biennale, eventualmente prorogabile; l'ammissione dei soli studenti in possesso di una formazione tale da consentire ad essi di seguire corsi approfonditi e specializzati: l'articolazione degli insegnamenti in sei dipartimenti anzichè in sette facoltà: la esclusione di taluni insegnamenti, quali, ad esempio, la chimica, la biologia, l'ingegneria: la limitazione delle borse di studio solo ad una parte, per quanto numerosa, degli studenti. Infine l'Università avrebbe dovuto far capo da un lato al "Consiglio Europeo dell'in-

segnamento superiore e della ricerca" e dall'altro al Consiglio dei Ministri delle Comunità. Come si vede il programma istitutivo dell'Università europea secondo il rapporto del Comitato interinale rappresentava un notevole passo indietro rispetto al progetto italiano; esso tuttavia riaffermava i due principî fondamentali giustificativi della creazione dell'Università europea: emanazione diretta delle Comunità e rilascio del diploma di dottore dell'Università europea riconosciuto ad ogni effetto dagli Stati membri.

Per quanto i fautori della creazione di Un'Università organizzata secondo il tipo classico non potessero dirsi soddisfatti - e chi vi parla era tra questi - pur tuttavia confidavano che una volta istituita e resa operante, l'Università europea progettata dal Comitato interinale si evolvesse nel senso desiderato. Costituiva motivo di compiacimento il fatto che il programma del Comitato fosse stato approvato all'unanimità ed avesse incontrato larghi consensi in sfere assai vaste e rappresentative dell'opinione pubblica europea.

Senonchè i Consigli delle Comunità si limitarono ad approvare, nel luglio '60, la proposta di stabilire qui la sede della istituenda Università, astenendosi dall'adottare decisioni sulle altre

conclusioni del Comitato a cagione delle riserve avanzate dal governo francese che, pure acconsentendo alla creazione dell'Università europea, aveva espresso l'avviso che essa non avrebbe dovuto inserirsi organicamente nel quadro delle Comunità ma rientrare nell'ambito della normale cooperazione politica intergovernativa. Come al tempo della CED anche adesso la riluttanza della Francia ad abbandonare i tradizionali schemi nazionalistici, rafforzati dal recente mito gollista dell'"Europa delle patrie", faceva insabbiare il progetto proprio quando se ne annunciava imminente l'attuazione.

Il problema dell'Università europea ritornò alla ribalta nel luglio del 1961 allorchè i Capi di Stato o di Governo dei sei Paesi della Comunità riuniti a Bonn decisero di "istituire a Firenze, ad iniziativa dell'Italia, un'Università europea, alla vita intellettuale e al finanziamento della quale contribuiranno i sei governi".

In base alle decisioni di Bonn sarebbe spettato al Governo italiano l'iniziativa di dar vita all'Università europea: di conseguenza esso doveva pensare a tutto: alla costruzione degli edifici, alla elaborazione dello Statuto, alle spese ~~per i primi anni~~ iniziali di funzionamento; alla predisposizione di una Convenzione che stabilisse i modi e

le forme della partecipazione degli altri cinque governi alla vita dell'Università.

Le decisioni di Bonn furono apprese dall'Assemblea parlamentare europea con il più vivo disappunto. Era stata infatti l'Assemblea a riaffermare nel settembre del '60, attraverso una dichiarazione del suo Presidente, Hans Furler, la propria volontà che l'Università europea nascesse quale espressione della cooperazione spirituale della Comunità europea, ritenuta necessaria al raggiungimento del fine politico dell'unità, almeno quanto la cooperazione economica. Sicchè nella sessione plenaria del dicembre scorso si registrarono vivaci reazioni: qualche parlamentare ventilò perfino l'idea che la questione dell'Università europea fosse deferita alla Corte di Giustizia delle Comunità per manifesto inadempimento da parte dei governi di una precisa norma dei Trattati. Nè furono pochi coloro tra i quali eccepirono che, in base alla formulazione del vertice di Bonn, l'Università europea, dal momento che la sua istituzione era esclusivamente commessa all'iniziativa ed alla responsabilità italiane, aveva perduto ogni connotato di istituzione europea e sovranazionale.

Tuttavia l'Assemblea non volle assumere un più deciso atteggiamento di opposizione ai go-

verni probabilmente poichè sperava ancora che tra la istituenda Università e le Comunità europee potessero, nonostante tutto, stabilirsi in un prossimo avvenire i necessari legami.

Ma era ed è lecito nutrire una simile speranza? E' possibile che l'Italia raggiunga da sola quei risultati che non sono stati ottenuti dopo le conclusioni del Comitato interinale e che cessino d'un tratto l'ostilità della Francia e le sopraggiunte perplessità della Germania? Quel che è certo è che la dichiarazione di Bonn, affidando all'Italia la creazione dell'Università europea, rappresenta un ulteriore passo indietro rispetto ai precedenti negoziati e progetti.

Per risolvere il problema nei nuovi termini posti a Bonn, il governo italiano ha istituito un Comitato organizzativo provvisorio per l'Università europea che ha qui tenuto nell'ottobre scorso la sua prima riunione. E bene ha fatto a chiamare a farne parte ~~di esso~~, accanto ai rappresentanti dei sei governi della ~~Mercato Comune~~ Piccola Europa, l'On. Etienne Hirsche, Presidente dell'Euratom e l'On. ~~Heinz~~ Geiger, membro dell'Assemblea parlamentare europea ed autore della pregevole relazione alla stessa Assemblea sul progetto elaborato dal Comitato interinale. In tal modo non sono stati del tutto recisi i collega

Bene ha fatto ad affidare ad un uomo politico di cui è ben nota la fede sincera nell'ideale dell'unificazione dell'Europa, l'on. Prof. Giuseppe Vedovato l'incarico del coordinamento con la Comunità. Per tutto ciò che concerne l'istituzione della Università Europea.

menti tra la Comunità e la progettazione dell'Università.

Il Comitato organizzativo di Firenze ha tracciato le linee principali del nuovo progetto di statuto dell'Università europea. Confrontando tale progetto con quello del Comitato interinale si nota che le differenze di maggior rilievo riguardano l'ammissione all'Università europea anche degli studenti dei Paesi in via di sviluppo e il non automatico riconoscimento del diploma di laurea, essendo rinviata al regolamento generale dell'Università la formulazione delle condizioni e delle modalità per l'equivalenza del titolo. Contemporaneamente le Autorità italiane hanno anche redatto un progetto di Convenzione intergovernativa in base alla quale gli Stati ad essa aderenti si impegnano ad adottare tutte le misure idonee a facilitare il raggiungimento degli scopi dell'Università mercè la loro partecipazione al suo funzionamento. A mio parere questo progetto di Convenzione ~~riafferma~~ conferma la completa l'estraneità degli organismi comunitari all'Università europea. In esso non vi è cenno della benchè minima partecipazione delle due Comunità alla vita dell'Università europea essendo questa partecipazione limitata ai sei Stati della pic

cola Europa ma al di fuori dell'ambito comunitario. Alcuni ritengono che un sia pur tenue legame possa ancora stabilirsi tra le Comunità e l'Università mediante la norma la quale prevede che è in facoltà del governo italiano, previo parere favorevole del Rettore e degli altri membri del Consiglio di Amministrazione designati dai cinque Paesi, di attribuire un seggio alle collettività od organizzazioni nazionali o internazionali desiderose di partecipare alla vita dell'Università. Ma, ammesso che attraverso tale procedura possa effettivamente realizzarsi la partecipazione delle Comunità, resta sempre il fatto che l'Università non potrebbe mai esprimerne nè la volontà nè lo spirito.

Comunque sembra che neppure questo progetto di Statuto dell'Università, par così cauto e sfumato, sia destinato a tradursi nella realtà giacchè alla riunione dell'ottobre del 1961 del Comitato organizzativo non ha fatto seguito la successiva riunione prevista per il novembre, nella quale con molta probabilità il progetto stesso avrebbe dovuto essere approvato insieme con quello della Convenzione intergovernativa. E' da ritenere che nuovi ostacoli siano sorti e che neppure il compromesso raggiunto nella riunione di ottobre sia stato considerato accettabile.

Nel frattempo si è appreso che sempre per iniziativa italiana è stato predisposto un altro progetto alla cui elaborazione avrebbero concorso il Presidente del Consiglio e gli Onorevoli Bosco e La Pira.

In questo progetto di statuto, il quarto in ordine di tempo, di europeo non resterebbe più niente tranne il nome: "inanis flatus vocis". Nello stesso preambolo si avvertirebbe infatti che la Università europea, centro spirituale, scientifico e tecnico rispondente alle tradizioni culturali europee, avrebbe per fine di contribuire efficacemente a promuovere e ad irradiare il progresso del pensiero e della civiltà occidentali. L'Università strutturata in modo analogo al primo progetto sorgerebbe come un'Università libera, filiazione di un Consorzio appositamente costituito. Il titolo di studio sarebbe riconosciuto in base alle vigenti leggi italiane. Oltre agli studenti dei Paesi europei verrebbero ammessi all'Università anche studenti dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Secondo una tesi cara all'On. La Pira, quest'Università dovrebbe rappresentare "una finestra europea spalancata sul mondo": quindi un'Uni-

versità rispondente più ad una vocazione mondiale che ad una vocazione specificamente europea: un'istituzione concepita probabilmente come il contraltare dell'Università dell'amicizia" del governo sovietico per gli studenti dei Paesi d'oltremare.

Viene fatto di domandarsi in primo luogo come questa Università possa legittimamente aspirare alla qualifica di "europea" ed in secondo luogo se ci sia bisogno di creare un'Università con gli accennati caratteri quando allo stesso ufficio potrebbero egualmente se non meglio adempiere le esistenti Università che già accolgono, anche attraverso l'intensificato sistema delle borse di studio, studenti di ogni parte del mondo per non parlare poi della viva e vitale Università per stranieri di Perugia da anni frequentata da studenti provenienti da ogni parte del mondo.

I più ferventi fautori dell'Università europea nel corso di questi quattro anni, durante i quali gli incartamenti sulla questione si sono paurosamente moltiplicati, hanno fatto tutto il possibile per venire incontro alle pretese ed alle preoccupazioni di coloro che nella nascita dell'Università europea scorgono una perdita di prestigio politico dei singoli Paesi e delle Università nazionali. Obbedendo alle ferree leggi del

progmatismo hanno finito col dare la loro adesione al progetto del Comitato interinale il quale per quanto frutto di un laborioso accordo, almeno salvaguarda, come ho già accennato, i principi essenziali che dovrebbero informare l'Università europea. Alcuni di questi europeisti neppure si opporrebbero, nell'attuale momento, al varo del progetto di statuto predisposto dal nostro Governo conformemente alle linee suggerite dal Comitato organizzativo di Firenze. L'importante - dicono - è che l'Università europea si faccia: il resto verrà in seguito.

Personalmente non mi sento di condividere questa opinione. Io ritengo che non si possa andare oltre il progetto del Comitato interinale. Ad ogni modo mi sembra indubbio che se dei due ultimi progetti predisposti dal Governo italiano dovesse essere preferito il secondo - intendo quello Fanfani, Bosco, La Pira - crollerebbero anche le residue speranze di veder nascere l'Universith europea quale organismo europeo sopranazionale rispondente al fine precipuo di arricchire e risvegliare quello spirito europeo che, come è scritto sui muri della sede del Consiglio d'Europa, è destinato a far cadere le nostre frontiere.

\+

\+ \+

Historia locuta est. Questa per sommi capi la storia, non confortante, dell'idea dell'Università europea nei setti anni circa che ci separano dal giorno in cui essa spiegò le ali nella Conferenza di Messina. Ma la storia non è solo esposizione di fatti; è anche ricerca delle cause dei fatti. Nella mia qualità di relatore crederei di mancare ad un preciso dovere de non cercassi di prospettare quali, che, a mio avviso, sono state le ragioni che hanno fino ad oggi ostacolato il varo del progetto dell'Università europea. Queste ragioni sono di due specie: ragioni, per così dire scientifiche, e ragioni politiche.

Negli ambienti accademici europei la creazione dell'Università europea ha suscitato critiche assai vivaci e gravi perplessità. Che bisogno c'è, si è detto, di creare una Università europea di tipo tradizionale quando tutte le nostre Università - da Parigi a Salamanca, a Roma, ad Oxford ad Atene - possono legittimamente appellarsi europee in quanto laboratori di pensieri e di attività che accolgono ed arricchiscono la cultura e la civiltà dell'Europa? Forse che non si può rafforzare lo spirito europeo sviluppando le istituzioni già esistenti, accrescendone il numero, intensificando gli scambi di professori e studenti,

moltiplicando i congressi internazionali, dando importanza ed impulso maggiori allo studio delle lingue? L'Università europea per il fine che si propone sarà in grado di evitare la politicizzazione della cultura e della scienza? E ancora: l'Università europea non sarà condotta a porsi fatalmente in concorrenza con le altre Università, magari depauperandole dei migliori insegnanti o sottraendo ad esse quei mezzi materiali di cui avrà bisogno per vivere? Queste le principali obiezioni mosse all'Università europea da una parte del mondo accademico europeo. Io stesso ed altri le abbiamo in diverse occasioni controbattute; vorrete quindi scusarmi se, per compiutezza di esposizione, sarò costretto a ripetere cose a voi forse già note.

Alla prima obiezione si può rispondere rilevando che le Università in quanto fucine del pensiero scientifico non sono distinguibili secondo la nazionalità. La universalità della scienza e della ricerca scientifica pura - come è stato giustamente osservato - è "caratteristica imprescindibile delle finalità di ogni Università in tutto il mondo". Senonchè ogni Università ha un suo proprio carattere che la distingue dalle altre. Ognuno di noi sa che quando la lingua latina ha cessato di essere il veicolo di comunicazione del pensiero scientifico, le caratteristiche nazionali

delle Università si sono accentuate. Karl Jaspers ha scritto che le Università sono un'espressione della spiritualità della Nazione; noi possiamo aggiungere che della Nazione esse rispecchiano anche particolari bisogni sociali. Lo studente dell'Università è chiamato a vivere professionalmente in un determinato ambiente che ha determinate esigenze. Quindi l'Università europea, mentre sul piano della pura scienza non si diversificherebbe dalle altre Università, sul piano dell'insegnamento e della ricerca applicata, dovendo rispondere a taluni bisogni dell'Europa d'oggi che non possono essere soddisfatti nell'ambito delle singole Nazioni, si presenterebbe con caratteri differenti da quello delle Università europee. Ha detto assai bene lo On. Hugo Geiger che essa sarà universale là dove sono universali le Università esistenti; sarà egualmente europea là dove esse sono veramente europee; sarà però ancora europea laddove le Università esistenti sono nazionali. Soltanto l'Università europea può affrontare, con certezza di successo, alcuni problemi di ricerche comparate - pensiamo per esempio ai campi dell'economia e del diritto -: può offrire una visione d'insieme del pensiero europeo; può consentire tra docenti e studenti scambi e contatti non bilaterali e occasionali ma mul

tilaterali e continuativi - una sorta di mercato comune delle idee -; può veramente facilitare, dovendo essere per necessità di cose Università poliglotta, l'apprendimento delle lingue moderne più importanti, oggi indispensabili non solo allo scienziato ma anche a qualunque professionista.

Alla seconda obiezione è lecito rispondere osservando che le istituzioni già operanti, per quanti sforzi possano compiere, non riuscirebbero mai ad ottenere quei risultati che solo un'Università nuova, accogliente in se la tradizione universitaria europea ma anche i suggerimenti e le esperienze dei nuovi tempi, sarebbe in grado di conseguire. "A noi uomini di pensiero sta molto a cuore che essa abbia un'impronta nuova" ha scritto il filosofo Dempf di Monaco in una pubblicazione assai significativa dal titolo "Università europea - imperativo del momento -".

L'Università europea è chiamata a forgiare una coscienza europeistica non attraverso gli insegnamenti che non potranno non essere informati al più rigoroso spirito scientifico ma attraverso la sua singolare organizzazione. Voglio dire che nell'Università europea lo sviluppo della coscienza europeistica è affidata pressochè esclusivamente allo "spiritus loci".

Quanto alla terza obiezione è facile rilevare, interrogando la storia, che nell'evo moderno l'istituzione di un'Università ha sempre avuto significato politico. Ma se ciò è vero non è meno vero che lo Stato liberale-democratico assicura la massima libertà all'Università e protegge questa libertà - per citare un'altra frase di Jaspers - "non solo contro gli attacchi esterni ma anche contro se stesso". Perchè mai proprio la Comunità europea dovrebbe invece fare della sua Università un "instrumentum regni?" Chi potrebbe ragionevolmente pensare che possa essere impedito ad un docente dell'Università europea perfino di revocare in dubbio il fondamento unitario culturale dell'Europa o criticare i metodi adottati per pervenire all'unità politica europea?

Circa la quarta obiezione non mi pare che possa profilarsi il pericolo di una concorrenza ideale tra l'Università europea e quelle nazionali. Come ho appena detto, l'Università europea è chiamata ad esercitare compiti che non potrebbero essere svolti altrettanto bene ed altrettanto compiutamente delle Università nazionali. Nè vedo come queste ultime potrebbero venire depauperate dei migliori docenti ove si pensi al numero assai limitato del personale docente occorrente all'Universi

tà europea, in rapporto alla popolazione studentesca che non accoglierà nemmeno l'1% degli studenti universitari dei Paesi della Comunità. Certamente l'Università europea richiederà mezzi non indifferenti ma io debbo ritenere che essi non incideranno sui bilanci della Pubblica Istruzione dei singoli Stati bensì sul loro bilancio generale.

Neanche il timore espresso da alcuni docenti universitari ed in particolare dal Prof.Schneider di Monaco, che la fondazione dell'Università europea scoraggi le istituzioni che hanno messo la loro attività al servizio dell'ideale europeistico mi sembra giustificato. Secondo me la nascita dell'Università europea costituirà non un ostacolo ma un incentivo all'ulteriore sviluppo di tali istituzioni aprendo nuove prospettive allo studio di tutti i problemi comunque connessi all'unificazione europea.

Occorre riconoscere che in questi ultimi tempi le ostilità e le diffidenze del mondo accademico europeo si sono venute attenuando e che l'idea dell'Università europea ha guadagnato nuovi consensi. Ciò è indubbiamente motivo di soddisfazione e di conforto per quanti auspicano la nascita dell'Università europea.

Sono rimaste invece immutate le difficol

tà di carattere politico: il maggior ostacolo alla realizzazione dell'Università europea è tuttora rappresentato dalla generale situazione politica europea e da quella particolare della Comunità europea.

Ho già detto che gli autori del "rilancio" di Messina ritenevano che l'unità europea si sarebbe potuto più facilmente tradurre nella realtà mercè l'unificazione economica. Però guardando al fine ultimo dell'operazione essi avevano predisposto tutta una serie di strumenti politici suscettibili di perfezionamento ad opera della stessa Comunità e quindi capaci di dare l'avvio all'unificazione politica a mano a mano che si fosse attuata l'unità economica. Ora è avvenuto che mentre il Mercato Comune è divenuto un fatto concreto superando perfino le aspettative dei suoi artefici, gli strumenti propriamente politici sono rimasti inutilizzati. Nel quadriennio che ci separa dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma si è avanzato a passo assai celere sulla via dell'unità economica mentre si è avuto paura di fare il benchè minimo passo innanzi sulla via della unificazione politica. La istituzione di un Esecutivo unico, la creazione di un'Assemblea parlamentare eletta a suffragio universale diretto, la programmazione di una politica

essere comune, tutte cose che avrebbero dovuto costituire i presupposti dell'unità politica, sono rimaste nella fase dei progetti. Se l'Assemblea parlamentare, che è stata sempre favorevole all'iniziativa, avesse potuto disporre di maggiori poteri oggi l'Università europea sarebbe già sorta.

E' vero che più volte si è tentato di affrettare l'itinerario europeo propriamente politico ma senza alcun effetto. Anche la riunione di Bonn del luglio scorso, avvenuta all'insegna di un nuovo rilancio europeo, si è dimostrata sterile di risultati.

La storia dell'idea dell'Università europea offre la misura del rallentamento se non addirittura dell'involuzione del processo politico dell'unità europea. Orbene sino a quando a questo processo non verrà dato un decisivo impulso, fino a quando gli dei della città continueranno a prevalere sugli dei universali, neppure le conquiste ottenute sulla via della unità economica potranno considerarsi sicure e definitive. Ne abbiamo avuto la prova qualche mese fa all'atto del passaggio del Mercato Comune alla seconda fase. E' apparso ad un certo momento che anche il vascello dell'unità economica fosse sul punto di frantumarsi sugli scogli delle incomprensioni e dei resuscitati nazionalismi.

Se si vuole che l'edificio europeo abbia solide basi occorre premere senza indugio sull'acceleratore dell'unità politica cominciando finalmente ad avvalersi di tutti i mezzi predisposti dai Trattati di Roma per sviluppare il nucleo dell'unità politica europea, per marciare risolutamente verso la creazione degli Stati Uniti d'Europa, traguardo ultimo del lungo e tormentato cammino che iniziammo a percorrere nella livida alba del dopoguerra. Uno di tali mezzi è l'Università europea la quale costituisce un possente stimolo per risvegliare e radicare nelle coscienze l'ideale dell'unità europea. Questa unità non può realizzarsi nelle cose se prima non si realizza nell'anima dei cittadini europei. Noi quindi continueremo a lavorare ed a lottare perchè l'Università europea sorga come una vera e propria Universitè, diretta emanazione della Comunità europea, autorizzata a rilasciare titoli automaticamente validi in tutto il perimetro comunitario. Solo con tali caratteristiche essa potrà assumere valore di simbolo dell'unità politica europea e porsi quale polo di attrazione della gioventù studiosa dei nostri Paesi. I tentennamenti, i ritardi, gli ostacoli provenienti dalle indecisioni dei governi nè ci fermeranno nè ci scoraggeranno.

Oggi come oggi c'è solo da augurarsi che

la Francia, dopo la pacificazione algerina, rivolga maggiore attenzione agli affari europei e non frapponga ulteriori indugi all'azione unitaria europea alla quale, io credo, darà nuovo e più vigoroso impulso l'adesione dell'Inghilterra al Mercato Comune.

Noi siamo convinti che la battaglia per la nascita dell'Università europea è una battaglia che riguarda tutto il libero Occidente. La cultura europea ha un grande compito da assolvere non solo nell'interesse dell'Europa ma anche in quello dello intero mondo democratico del quale, come ho detto all'inizio, costituisce una delle grandi forze spirituali.

Circa due secoli or sono Goethe rivolse commosse parole di amore e di omaggio a questa cultura inestimabile, "nata parecchie migliaia di anni fa, cresciuta, diffusa, soffocata, oppressa, non mai completamente soppressa, poi di nuovo risorgente, animata di nuova vita e come prima infinitamente attiva ed operante".

Appunto: noi vogliamo l'Università europea perchè siamo certi che essa potrà contribuire efficacemente a far sì che la cultura europea "continui ad essere infinitamente attiva ed operante" arricchimento di nuova linfaale sorgenti spirituali e morali da cui promanano gli ideali ai quali gli uomi

ni di tutti i Paesi democratici della terra intendo
no restare fedeli; gli ideali di libertà, di pace, di giustizia
di elevazione umana e civile.